

RICORDATI DI SPLENDERE

aro diario,

Cè la prima volta che ci conosciamo, non è così?

Mi chiamo Samuel e vengo dal Venezuela, anche se oramai abito in Perù, in un orfanotrofio nella città di Lima. È passato circa un anno da quando ho intrapreso il “viaggio della speranza” insieme alla mia mamma e ai miei due fratelli maggiori, un viaggio che mi ha condotto nella più nera disperazione. Abbiamo viaggiato due giorni, che mi sono sembrati anni, in un camion guidato da un uomo brutale: durante il tragitto, ha parcheggiato accanto ad un campo di girasoli, ha aperto il portellone posteriore del camion, dove eravamo tutti noi passeggeri, stanchi ma pieni di speranza, ha fatto scendere una quindicina di persone e le ha consegnate a uomo bianco, forse un americano, in cambio di molte banconote. L’uomo ha caricato tutta la sua merce su un camion simile al nostro ed è sparito. Quella è stata l’ultima volta che ho visto la mia mamma. Mamma è sempre stata una donna incredibilmente piena di sogni. È stata lei ad insegnarmi a leggere e a scrivere. Posso ritenermi un bambino davvero fortunato. Ricordo di essere rimasto impietrito, dietro l’oblò chiuso del furgoncino, a fissare tutta la scena; il camion sembrava non ripartire più, ma non mi importava, io speravo di svegliarmi e trovarmi tra le braccia assicuranti dalla mia mamma che mi coccolava dicendomi che era stato un brutto sogno. Infine sentii il motore del veicolo riaccendersi e poi non ricordo altro che lacrime. Quando giungemmo a destinazione, dovetti salutare anche i miei fratelli maggiori, Jorman e Diego: non so se siano vivi, se siano in qualche altro orfanotrofio o siano stati affidati a qualche famiglia, so solo che desidero più di ogni altra cosa rivederli. Rimarrebbe mio padre Herbert, ma di lui non si hanno più notizie: non è riuscito a partire con noi, perché era dovuto rimanere in Venezuela a badare ai miei nonni, che sono molto malati; una malattia che si aggiunge all’estrema povertà che affligge il mio Paese ormai da mesi, così estrema da costringerci ad andare via, pur di sopravvivere. Quando sono arrivato qui all’orfanotrofio, sono stato accolto con gentilezza da una donna che si è presentata come la direttrice dell’istituto: continuava a rassicurarmi che tutti i bambini presenti ~~che~~ “erano molto gentili e non vedevano l’ora di conoscere un nuovo amico”. Ma io desideravo solo salire in camera e dormire.

“Dormici su” – mi consigliava sempre la mia mamma prima di una qualsiasi scelta. Nei giorni seguenti ho visitato la struttura e conosciuto molti bambini ma nessuno di loro sembrava voler stare veramente con me: anche se fingo di non accorgermene, ho visto la direttrice chiedere ai bambini di venire a giocare con me, ma nessuno di loro è in grado di fingere talmente bene da farmici credere. Preferisco quindi restare in disparte, dove bene o male sono tranquillo.

Ma una mattina di febbraio, in orfanotrofio ha fatto ingresso un nuovo bambino: sembrava avere la mia età ed i miei stessi occhi spaventati. Non ho avuto l’occasione di parlarci, fin quando l’ho visto sistemarsi in un tavolino in fondo alla mensa, con davanti un piatto di riso bianco e ho deciso di sedermi accanto a lui.

- Piacere, mi chiamo Samuel e tu?

- Radi- sussurrò timidamente

- Non devi avere paura di me, sai? Anche io sono stato portato qui, l’anno scorso - lo guardai annuire con gli occhi bassi. – “Io vengo dal Venezuela, e tu?”

- Dal ... dalla Siria – mi rispose a fatica.

- Come mai ti trovi qui? È un posto molto lontano dalla Siria!

- Il conflitto con il Dara’a era diventato troppo pericoloso per consentire a noi abitanti di poterci muovere liberamente per il Paese - rispose in modo laconico. E non ha aggiunto più nulla su di sé e sulla sua vita, né quel giorno né i giorni seguenti.

“Avanti bambini, è l’ora del libro” - sentimmo urlare dalla proprietaria.

L’ora del libro? - vidi il mio nuovo amico confuso.

“Seguimi” - dissi prendendolo per la mano.

Ci recammo nella biblioteca, dove, a turno, la proprietaria leggeva l’inizio della storia e lasciava continuare la nostra fantasia. Così, noi bambini aggiungevamo un pezzetto a quello che era la nostra storia, fino a completarla.

Da quel giorno, siamo sempre stato io e il mio amico Radi. La mattina gli mostravo come saltare la fila della colazione, poi, durante le lezioni ci sedevamo vicini. Radi è un vero genio, sai caro diario? I primi giorni lo sentivo rispondere a voce bassa, in modo che solo io e lui potessimo sentire ciò che diceva, e la sua risposta era giusta, sempre! Il pomeriggio lo vedevo prendere un libro dal cassetto del comodino e mettersi a leggerlo. Sono arrivato a pensare che rileggeva ciò che aveva già letto. Alla fine mi sono fatto coraggio e gli ho chiesto cosa leggesse. “Oh no nulla, è un vecchio libro, era di mio nonno” – lo vidi rattristarsi e lasciai

perdere: avrebbe deciso lui quando parlargliene. “Sai, il mio nonno faceva delle buonissime *arepas*” – gli dissi. Mi guardò confuso.

“Avanti! Non ci credo che non le conosci! E come fai ad essere vivo ancora?” – scherzai. Sorrisse. “Aspetta. Posso trovare un modo per farle assaggiare: dovrebbero farle qui, non siamo tanto lontani dal Venezuela alla fine, no?” Fece gesto di non saperne nulla. “Vieni con me, cerchiamo Alfredo”.

Dovetti scongiurare Alfredo, il custode, per più di un’ora ma poi ci dette il permesso di uscire. “Promettimi di essere prudente” – disse Alfredo.

“Certo” – lanciai un’occhiata al mio amico e lo vidi sorridere.

“Se non tornate entro la cena ti metterò in punizione per sempre”.

“Andata” – sorrisi conducendomi verso il cancello.

Radi sembrava quasi più entusiasta di me.

Una volta in strada cercai di attirare l’attenzione di un qualsiasi passante.

“Mi scusi, eh mi scusi”.

“Dimmi” – mi rispose un uomo dall’imponente altezza.

“Per caso nei paraggi si trova un negozio di *arepas*?” – chiesi speranzoso.

“Ti sei sbagliato forse, mica ci troviamo in Venezuela, bambino” – mi rispose con fare spocchioso.

“Avanti, Ron, non trattarli male, sono solo dei bambini” – intervenne la donna che gli stava accanto. “In fondo alla strada, sulla destra c’è un panificio, potete provare a chiedere al proprietario” – disse la donna, indicandomi la direzione.

Trovammo il negozio: c’era una fila che sembrava infinita, speravo di fare in tempo. Arrivò il nostro turno. La ragazza al bancone ci rispose- “Credo che le *arepas* siano terminate proprio adesso, vero Fred?” – e si girò verso il collega.

“L’ultima l’abbiamo appena data via, ma puoi passare giovedì, dovremmo averne altre”.

“Sam” - mi voltai – “non fa niente davvero” – mi rassicurò Radi - “Almeno ci abbiamo provato”. Mentre stavamo per andare via un uomo davanti a noi ci bloccò. “Tenete” – ci porse un’*arepas* piena di condimento, da far venire l’acquolina in bocca a chiunque “Ho ascoltato cosa dicevate e voglio darla a voi”.

“Oh ma grazie signore” – “Quanto le devo?” – domandai.

“Un sorriso può andar bene” – mi rispose. Allora c’è ancora speranza per questo mondo! Lo ringraziammo in fretta e corremmo verso l’orfanotrofio: si era fatto tardissimo. “Ma dove

eravate finiti?” – disse Alfredo che ci aspettava alla porta. Sorridemmo mostrando la bustina con il contenuto. I mesi trascorrevano sereni, caro diario, ma poi è arrivata la notizia sconvolgente: sono stato dato in affido e domani i miei nuovi genitori mi sarebbero venuti a prendere per portarmi via. Con il cuore pesante, ho raccontato tutto a Radi. “Sono molto triste, Samuel, ti voglio bene”. Mi alzai e lo avolsi in un abbraccio, poi l’ho sentito piangere e sono rimasto sconvolto: era la prima volta che qualcuno piangeva per me! Ci siamo arrampicati un’ultima volta sul melo in giardino e abbiamo mangiato un frutto e guardato le stelle, che Radi sapeva incredibilmente riconoscere. “Quella come si chiama?” - gli chiesi. “Quella è il Sirio, la stella più luminosa che noi umani riusciamo a vedere dal pianeta Terra”. “E quella?”

“Quella è una costellazione, Samuel, è l’Orsa Maggiore” - mi spiegò. Lo guardai stupito, forse affascinato, vorrei così tanto imparare anche io a riconoscere le stelle nel cielo.

“Chi ti ha reso così bravo Radi?” - gli chiesi. E per la prima volta, Radi mi parlò di sé.

“Mio nonno era un appassionato, contemplava le stelle per ore e sin dalla mia nascita decise che avrebbe condiviso la sua passione con me. Da piccolo, imparavo in fretta e il nonno si congratulava con me, si vantava con chiunque di avermi insegnato tale passatempo. Ero cresciuto con lui, dato che i miei genitori mi hanno lasciato solo appena nato. Quando nonno è morto, sono stato affidato ad un lontano zio che avrebbe dovuto prendersi cura di me ma mi ha venduto ad un trafficante di bambini. Dopo un lungo viaggio spaventoso, sono stato liberato e portato qui”. Mi guardò. “Era tanto che non volevo bene a qualcuno così, Samuel. Grazie di avermi aiutato, ti prometto che ci rivedremo, quando uscirò da qui, ti manderò una lettera e riusciremo ad incontrarci” – concluse mentre una lacrima gli rigava il volto.

“Splendi “- mi limitai a dire

“Splendi?” – chiese Radi.

“Splendi” – ripetetti.

Stando a noi, addio caro diario, ho deciso di regalarti a Radi, affinché tu possa trasmettergli lo stesso calore che hai dato a me ed aiutarlo a non sentirsi solo. Qualora leggessi questa pagina, Radi, sappi che ti ho voluto bene e te ne vorrò per sempre; se ti fosse venuta la curiosità di sapere cosa intendevo quando ti ho detto “splendi”, continua a leggere questa pagina.

“Splendi” - è sempre stato uno dei miei complimenti preferiti. “Trovate qualcuno così importante da potergli dedicare il complimento di splendere e avrete un tesoro nelle vostre

mani” - ci ripeteva il mio maestro in Venezuela. “Ma mi raccomando, qualora non foste abbastanza prudenti, colui a cui avete detto di splendere non splenderà, semplicemente perché non è la persona giusta per farlo. Allora attenti, vivete, cercando di splendere, e di trasmettere intorno a voi la vostra luce”.

E allora splendi, Radi, il mondo non è abbastanza per la tua luce.

Con affetto,

Samuel

SARA MASSARO
Scuola Media Statale «Umberto Nobile», Ciampino (RM)